

La vita nella società del profitto

di Serena D'Arbela

Proprio come annuncia il suo titolo *La nostra vita* punta sull'esistenza di oggi di un moderno operaio edile con moglie e figli, incalzato dalla precarietà, dai pochi soldi in tasca, dai debiti. Eppure Claudio (Elio Germano) procede con leggerezza ed ottimismo, rallegrato dall'amore per Elena (Isabella Ragonese) una giovane moglie in attesa del terzo figlio che vive intensamente i momenti felici strappati ai compiti familiari. Vedremo che il segreto della naturalezza del protagonista risiede nel non pensare, nell'andare avanti vivendo alla giornata, uniformato alla velocità dei ritmi imposti dalle regole della produzione e del lavoro. Riesce comunque a godere gli spazi restanti di libertà, gli abbracci focolosi di Elena, una gita al mare con i bambini, una spaghettonata con parenti e amici.

Nel film lo sguardo neorealista che non sottace gli elementi conflittuali, allinea con lo stesso incedere della storia i dati ambientali di una Roma periferica dove il centro commerciale ha ormai una funzione pratica di assemblaggio, influenzando sottocultura e cattivo gusto. Luchetti ha il merito di sviscerare i meandri torbidi dell'edilizia, degli appalti e subappalti, delle costruzioni affrettate e abusive, del cemento adulterato e i drammi della mano d'opera in nero, attraverso figure di tutti i giorni, credibili e veridiche, privilegiando il dialetto e le espressioni gergali che offrono autenticità alla vicenda umana narrata. Il risultato è grezzo, nervoso, concitato, filmicamente impuro, ma trasuda verità.

Il coprotagonista nell'ombra è il denaro.

Recita un mondo dove impera e decide solo il *money*. Tutto si convoglia sotto questa implicita dittatura che ingoia diritti, etica, rapporti umani, pietà. Così Claudio che non può permettersi di perdere il suo posto di lavoro è costretto a tacere su un incidente mortale occorso ad un dipendente romeno clandestino, precipitato dalle impalcature e sepolto in silenzio sotto il cemento. Non senza una stretta al cuore. L'imprenditore Porcari (Angelo Colanageli) gli oppone le sue ragioni affaristiche: se denunciasse il fatto tutto si fermerebbe e tutti perderebbero. È la guerra tra poveri, *mors tua vita mea*. Per di più Claudio ancora una volta sta per diventare padre.

Un'avversità devastante manda in pezzi la sua vita. Elena muore di parto. Claudio in preda al dolore e alla rabbia manifesta i suoi sentimenti gridando una canzone di Vasco Rossi durante i funerali della moglie. Ma ci sono tre figli e l'uomo deve trovare il modo di combattere per sé e per loro. Ancora una volta coglie un suggerimento di cui è permeata la società, riempire il vuoto con il denaro, guadagnare ad ogni costo, sostituire l'assenza dell'amata con una quantità di oggetti e di cose. Eloquentemente la sequenza del super-market dove acquista la tv gigante per i bambini e affida a uno di loro il rotolo di soldi, spingendolo verso la cassa. Ha ricattato l'imprenditore sfruttando il silenzio complice sull'infortunio nel cantiere. In cambio ottiene il subappalto di una palazzina, ingaggia in nero la mano d'opera extracomunitaria e lavora affannosamente insieme ai sottoposti, sembra inabissarsi per dei contrattempi ma poi sostenuto da parenti, amici e dal prestito di un conoscente pusher si riprende e incassa.

Colpisce nel film il ritratto sconcertante di un proletario deprivato dell'elemento della solidarietà, costretto a una regola di cinismo che sembra non aver fatto tesoro delle lotte sindacali dei padri, aspre e generose. Ma è una parte non minima della realtà. Non si può incolpare solo la fine delle utopie. È il nuovo assetto, la riorganizzazione imperiosa della società globale, l'arma della *mobilità*, la distruzione dell'anima collettiva del lavoro che fa dell'operaio la monade solitaria costretta ad arrangiarsi anche cinicamente, senza riferimenti etici e di coscienza sociale.



■ La locandina del film e, sotto, il protagonista Elio Germano.



In questo film dall'apparenza scorrevole di normalità, ma dalla sostanza tagliente e drammatica Luchetti ci offre un'immagine cruda dell'assenza di valori.

L'abbraccio finale di Claudio nella stanza matrimoniale con i figli è sì un atto d'amore (ha concesso ai tre piccoli di condividere con lui quel letto tabù fino ad allora solo segretamente suo nel ricordo di Elena) e di recupero familiare ma soprattutto rivela la disperazione. Il protagonista è riuscito a barcamenarsi tra il lecito e l'illecito, a far proprie le regole di un mondo senza scrupoli, da qualsiasi parte lo si esamini, dove non c'è profitto senza illegalità e crimine.

Che lo voglia o no il regista, ritorna in mente l'intramontabile Carlo Marx che definisce il denaro come il *grande intermediario* capace di trasformare e riciclare in valore ogni cosa, ogni sentimento e perfino ogni trasgressione. Di mutare il reo in gentiluomo e potente, il difetto in pregio. Sembra un'illustrazione di questa definizione il regno amorale in cui stiamo vivendo, quello in cui si inserisce la piccola e solitaria vicenda umana di Claudio. Elio Germano, che ha conquistato a diritto il primo Premio al festival di Cannes 2010 per la sua interpretazione, ci mostra un personaggio vero e coinvolgente. Certi suoi comportamenti non ci piacciono, ma la sua gestualità, il linguaggio sembrano spontanei, dalla gioia al pianto, affidandosi all'immediatezza, al vissuto come del resto aveva già dimostrato nel precedente film di Luchetti *Mio fratello è figlio unico*. È evidente nell'attore una conoscenza ambientale diretta e una capacità speciale di cattura e comunicazione dei dati sociologici ed umani. Le sequenze del debutto di Claudio "dall'altra parte" cioè come subappaltatore, sono precise, quasi documentarie. L'ex operaio conserva una certa dignità del mestiere e l'insofferenza verso la sciatteria, il lavoro malfatto, in schizofrenico parallelo con lo sfruttamento disinvolto dei suoi sottoposti. Si dà da fare insieme a loro in cantiere, freneticamente, soffre di dover prorogare i loro



■ Tra i protagonisti, Luca Zingaretti (sopra) e Raoul Bova.

compensi dovendo rispettare i prestiti dei familiari e gli imprevisti, soprattutto le date di consegna. Non può fare altrimenti, spiega. «È così che va». I lavoratori stranieri sopportano, ma poi protestano, lo abbandonano. Solo alla fine otterranno la loro paga. Claudio per uscire dall'*impasse* chiede aiuto ad Ari piccolo boss della droga (Luca Zingaretti) che maneggia contante. E fa suo il motto tipico del business *pecunia non olet*. Troverà mano d'opera mafiosa a Frosinone, che conclude a mozzafiato, certo a scapito della sicurezza, la costruzione dell'edificio.

Come si vede il protagonista non si ribella alla situazione, ci naviga. Invece Andrei il giovane straniero, figlio della vittima della morte bianca, si ribella al cinismo di quel «È così che va». Durante il colloquio tra i due, quando viene fuori la verità sull'incidente capitato al padre, il ragazzo grida in faccia a Claudio il disprezzo per la sua complicità nel silenzio, rifiuta con sdegno il denaro di risarcimento. Non valgono le giustificazioni (tanto il morto non avrebbe potuto risuscitare). Col tempo, però accetta il lavoro che gli offre.

Implicito segno di perdono. Luchetti puntualizza bene anche quella comunità rumorosa di parenti ed amici, fra terrine di pasta e banchetti proletari, in mezzo a cui contrasta la figura timida e insicura del fratello Piero, reso con misura da Raoul Bova. Ci guida a verità ambientali dove tutto è composito, tra ignoranza e senso pratico, dove non vi è selezione moralistica, vedi la compagna ghanese dello spacciatore, una "battona" disponibile e benevola a cui Claudio affida il neonato, vedi l'incalzante romana, la badante che accalappa Piero. Queste figure sembrano confermare che, tra luci

e ombre, la pietà spesso si esercita più tra gli umiliati e offesi che fra i bravi piccoloborghesi, in un intreccio di impulsi spontanei dettati dalle necessità di sopravvivenza e da slanci indipendenti dal mero calcolo.

Vi sono state discussioni sul film, qualcuno ha accusato Luchetti di accreditare un'immagine negativa e acquiescente del complesso pianeta del lavoro di oggi, disposto ad una resa totale pur di integrarsi. Credo invece che il film faccia riflettere su dati reali, sulla sfacciata dittatura del profitto che ha dato l'impronta delle sue regole al lavoratore indifeso, scippato della sua forza collettiva e in condizioni drammatiche.

È una società da cambiare, ma per reagire non si possono chiudere gli occhi. Serve di più conoscerla, *comprendere* come direbbe Spinoza, che *scandalizzarsi*. ■

Una importante richiesta

Fernando Strambaci, da Milano, cura per il sito dell'ANPI, la sezione *Donne e uomini della Resistenza*. Con un lavoro costante ha messo insieme ben 2.300 schede. Lo stesso Strambaci sottolinea però che il lavoro da fare è ancora immenso e per questo chiede a tutti – quando vengono inviate alla rivista le notizie della scomparsa dei vecchi compagni – di aggiungere il luogo e la data di nascita di chi è venuto a mancare, oltre ad alcuni accenni all'attività svolta prima e dopo il periodo della Resistenza. Si tratta di un lavoro di grandissima utilità storica che permetterà di tirare fuori dall'oblio del tempo notizie su coloro che, in un modo o nell'altro, combatterono per la libertà del Paese e che corrono il rischio di essere totalmente dimenticati.

Grazie a tutti quelli che vorranno aiutarci